

Convegno *“Paolo Sylos Labini economista e cittadino”*

16 ottobre 2006 - Università di Roma La Sapienza

Intervento di Marcello De Cecco

In ricordo di Paolo Sylos Labini

Tra il settembre 1961 e il giugno 1962 frequentai i corsi della Johns Hopkins a Bologna. Paolo Sylos Labini era allora professore di economia politica nella facoltà di giurisprudenza di quella città. Erano gli anni della Nota aggiuntiva di La Malfa e di Idee per la programmazione economica di Fuà e Sylos Labini. Muoveva i primi passi il centro sinistra.

In Abruzzo, ad Alanno e a Valle Cupa l' Agip annunciò di avere trovato il petrolio. L' Abruzzo era terra di emigrazione di massa, trans-oceanica prima della guerra, in quegli anni verso i paesi del Mercato Comune, Belgio e Germania in particolare. Pochi anni prima decine di abruzzesi erano morti nell' esplosione della miniera di Marcinelle.

Il petrolio, che poi doveva rivelarsi poca cosa (un pozzo in mare è ancora coltivato dalla Total, qualche pozzo di metano, pure in mare, è ancora in attività) suscitò nelle popolazioni di quelle che allora erano state chiamate “valli della morte” un' enorme speranza di immediato riscatto attraverso l' industrializzazione. Si costituì un movimento spontaneo di sindaci, capeggiati da un senatore democristiano, che era stato mio professore di filosofia. Mi chiese di contattare Sylos Labini, che già allora era considerato il più eminente degli economisti meridionalisti. Così mi feci coraggio e andai ad incontrarlo. Fu estremamente affabile e mostrò totale disponibilità.

Il movimento dei sindaci si spense presto. Molti di loro erano democristiani. Furono ricevuti a Roma dal nume tutelare della DC abruzzese del tempo, Giuseppe Spataro, che fece loro il seguente discorso: “Voi avete vinto le elezioni perché gli elettori comunisti sono emigrati. Se viene l' industria in Abruzzo, torneranno e perderete di nuovo”.

Raccontai questo episodio molti anni dopo a Paolo, che ne fu molto divertito. Si ricordò del nostro primo incontro dicendomi: “ Arrivasti, brutto e malvestito, ma simpatico, a parlarmi di questo senatore che era democristiano, ma una eccellente persona. Sei ancora brutto e simpatico, ma un po' meglio vestito”.

Io non sono stato né amico intimo né allievo di Paolo Sylos Labini. L' ho solo preso, molti anni fa, come punto di riferimento ideale, come la persona, non solo nella mia professione, da imitare, a cui guardare nei momenti cruciali. Non mi occupo di teoria del valore né di oligopolio, e ho guardato a Sylos come maestro di vita, oltre che di pensiero. Avendo come lui una marcata preferenza per il bianco e il nero, e una spiccata avversione per il grigio, quando c'è stato da prendere una posizione ho guardato a quelle che assumeva lui, nelle svolte cruciali del nostro paese. Non credo abbia mai sbagliato a imboccare la strada giusta. Quella che prese il mio conterraneo Silvio Spaventa contro la camorra nel 1860 o suo zio Giustino Fortunato all' alba del fascismo.

Anche noi laici abbiamo bisogno di santi, persone che hanno vissuto le virtù in nome delle quali viviamo, in primo luogo il servizio allo stato e il rispetto della cosa pubblica. Paolo Sylos ha dato testimonianza esemplare di tali virtù. Nella sua contrapposizione al malaffare meridionale, nel

tentativo di erigere, insieme a un democristiano atipico come Nino Andreatta, una università residenziale moderna in Calabria, nella ultima e più epica lotta contro il declino della repubblica e il cesarismo deteriore. Ha sempre pagato di persona. Ha rifiutato onori e prebende. E' stato eletto all' Accademia dei Lincei poco prima di andare in pensione. Non è mai stato, per propria scelta, presidente della Società italiana degli economisti.

Come ho già detto, non sono stato suo allievo né collega di facoltà. Abitando nella sua stessa strada lo incontravo spesso alla fermata dell' autobus e parlavamo anche a lungo di quello che al momento lo appassionava. Ed è proprio la passione quel che ricordo più vividamente di lui. Una passione lucida, razziocinante e allo stesso tempo risorgimentale. Era un legame personale e ideale con la miglior parte del Risorgimento meridionale quello che vedevo in lui, e che trovavo mancante in altri economisti, anche eminenti. Il coinvolgimento personale, al di fuori dei partiti, l' esempio, la fiducia enorme nelle possibilità dell' azione individuale per raggiungere scopi di benessere sociale.

Così, meglio di altre opere che lo hanno reso meritatamente celebre nella professione, in Italia e all'estero, ricordo i suoi interventi su temi più ampi, come il "Saggio sulle classi sociali", in cui provava il declino numerico definitivo della classe operaia e l' a scesa della società piccolo borghese di massa. Paolo Sylos Labini, tuttavia, era un economista che credeva nell' economia come disciplina scientifica, la conosceva nel profondo, la praticava con la massima convinzione, pur conscio dei limiti della teoria economica. Non fu mai un economista deluso dalla propria scienza. La passione che metteva in tutto quel che faceva la riservò sempre innanzitutto alla sua opera di economista. Per questo ha avuto tanti discepoli e tanto bravi. L' entusiasmo che da lui promanava era contagioso, infettivo. Laddove altri anche eminenti colleghi ostentavano un accademico distacco Sylos Labini esibiva una aristocratica passione per quel che faceva, che aveva sui giovani migliori un' attrazione irresistibile.

Nella chiesa della Sapienza, il giorno del suo funerale, c'era una vera e propria folla. Notevole non solo per il numero, ma specialmente per l' ampiezza delle categorie sociali e professionali e anche demografiche cui i partecipanti appartenevano. Non credo che lo stesso si sia verificato o possa verificarsi per molti altri economisti. E' successo per Fausto Vicarelli, nello stesso luogo. Un altro testimone appassionato della propria fede, un altro entusiasta dell'azione individuale, un altro dei pochi che hanno cercato di costruire l' Italia come paese civile.

Paolo Sylos Labini è un santo laico. Guardo a lui come lui guardava a Gaetano Salvemini. Senza perdere la capacità di critica e di ironia, senza idolatria e ricordando il suo profondo senso dello humour. Quello stesso senso che, nel fatidico 1968, in una riunione di "professori democratici" gli aveva fatto esclamare, a commento di un discorso in cui Bruno Zevi accusava la borghesia italiana di molte colpe: "Tu parla per te. Io sono un aristocratico".